



CONFIMI

20 aprile 2021

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

20/04/2021 Corriere della Sera - Nazionale Mediaset risarcita con 1,7 milioni	5
20/04/2021 Corriere della Sera - Nazionale Per una vera ripresa non basta L'aumento del Pil	7
20/04/2021 Il Sole 24 Ore La Superlega spacca il business del calcio (ma piace alle Borse)	9
20/04/2021 Il Sole 24 Ore Perché l'euro digitale sarà strategico ed è urgente realizzarlo in fretta	11
20/04/2021 La Repubblica - Nazionale L'assemblea del Creval delude l'Agricole	13
20/04/2021 La Repubblica - Nazionale Alitalia-Ue, slitta il vertice Il governo vuole tempo per convincere i sindacati	14
20/04/2021 La Stampa - Nazionale "Destinati a crescere? Un falso mito oscillazioni e hackeraggi i veri rischi"	15
20/04/2021 MF - Nazionale Italiani, 44.000 € di debito a testa	17
20/04/2021 Avvenire - Nazionale Più imprese a rischio insolvenza	18
20/04/2021 Libero - Nazionale «Aiuteremo le aziende a vaccinare Basta con le ricette dei tecnocrati Ue»	19

SCENARIO PMI

20/04/2021 Il Sole 24 Ore I piani di sostenibilità fattori di crescita per la manifattura	22
20/04/2021 La Repubblica - Firenze Rinascimento Firenze soldi per le start up	24
20/04/2021 La Stampa - Nazionale Da chi molla tutto per la vigna a chi riscopre l'arte del pane	26

20/04/2021 MF - Nazionale	28
Indebitamento e capitalizzazione: la strada per ripartire	
20/04/2021 ItaliaOggi	30
L'Ue: più aiuti al Mezzogiorno	
20/04/2021 La Verita'	32
È a destra il vero partito dei lavoratori Usa	

SCENARIO ECONOMIA

10 articoli

Causa con Vivendi

Mediaset risarcita con 1,7 milioni

Federico De Rosa

Mediaset ottiene un risarcimento da 1,75 milioni da Vivendi per il mancato acquisto di Mediaset Premium, mentre non passano i ricorsi presentati da Fininvest per la violazione dei patti che facevano da cornice alla cessione della pay-tv alla media company di Vincent Bolloré, e ancora dal gruppo di Cologno per la scalata tentata dal finanziere francese. Il Tribunale di Milano ha emesso ieri tre sentenze a conclusione delle lunghe e complesse cause miliardarie promosse dal Biscione e dalla holding Fininvest contro Vivendi per la mancata acquisizione di Mediaset Premium nel 2016 e il successivo acquisto da parte dei francesi di una partecipazione del 28,8% del capitale in Mediaset.

Il gruppo di Bolloré (assistito dagli avvocati Giuseppe Scassellati Sforzolini e Ferdinando Emanuele di Cleary Gottlieb) ha ottenuto un risultato importante. In gioco c'erano richieste di danni per oltre 5 miliardi di euro avanzate da Fininvest e Mediaset contro la media company parigina. In una nota il Biscione ha espresso «soddisfazione per la conferma da parte del Tribunale di Milano del grave inadempimento di Vivendi agli obblighi previsti dal contratto» su Premium. Fonti vicine al gruppo fanno notare inoltre come siano state «respinte le loro accuse di essere stati "raggirati"» nella fase preliminare dei negoziati che poi portò ad aprile del 2016 alla firma del contratto per l'acquisizione della pay-tv di Cologno. Da un lato, infatti, sebbene il Tribunale ha riconosciuto «l'avvenuta risoluzione del contratto, avente ad oggetto operazione di partnership strategica nel settore dei contenuti audiovisivi e scambio azionario», dall'altro «ha accertato l'inadempimento di Vivendi agli obblighi preliminari e prodromici all'avveramento della condizione costituita dall'ottenimento delle autorizzazioni amministrative necessarie all'esecuzione dell'operazione di cui sopra». I giudici hanno inoltre censurato la media company parigina per aver «deliberatamente "bloccato" il procedimento avviato presso la Commissione europea» per il rilascio del nulla osta Antitrust. Per questo Vivendi dovrà risarcire Mediaset ed Rti per «oltre 1,7 milioni di euro, oltre accessori». La richiesta era più elevata e il gruppo di Cologno ha già fatto sapere che presenterà ricorso in Appello «in merito alla quantificazione del danno subito, anche alla luce degli elementi probatori evidenziati nel corso della parallela inchiesta penale a carico di Vivendi» relativa ai tempi e alle modalità di acquisto delle azioni Mediaset «emersi successivamente allo scadere dei termini per la produzione di prove in sede civile». Prove che verranno presentate con il ricorso.

Sono state rigettate le richieste risarcitorie avanzate da Fininvest - circa 2,5 miliardi - per la violazione da parte di Bolloré dei patti parasociali che accompagnavano la cessione di Premium, e dal Biscione - 3 miliardi - nella causa per la tentata scalata che ha portato Vivendi ad accumulare azioni fino a diventare il secondo azionista di Cologno. Viste le cifre in gioco, si trattava della parte più delicata e Bolloré porta a casa senza dubbio un punto importante. Per quanto riguarda la «scalata» - Vivendi ha ancora in portafoglio il 29,9% dei diritti di voto di Mediaset -, il Tribunale «ha ritenuto che l'operazione di acquisto, da parte di Vivendi di azioni Mediaset a partire dal dicembre 2016 per un quantitativo complessivamente di poco inferiore al 30% del capitale non sia avvenuto in violazione delle previsioni del contratto» per l'acquisto di Premium da parte dei francesi. Per i giudici, inoltre, l'operazione non può «essere ritenuta

illegittima» ai sensi del Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici, poiché dopo la sentenza con cui la Corte Ue l'ha dichiarata contraria al diritto europeo, la norma a cui si era appellata Mediaset «non è più applicabile nell'ordinamento italiano nella sua formulazione originaria» e, scrive ancora il Tribunale, «l'operazione non integra le contestate condotte di concorrenza sleale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Piersilvio Berlusconi, 51 anni, ceo e vicepresidente Mediaset

Vincent Bolloré, 69 anni , azionista

del gruppo

Vivendi

Per una vera ripresa non basta L'aumento del Pil

La ripartenza possibile Occorre lavorare affinché i settori più fragili e le componenti meno attrezzate possano davvero essere parte del percorso di sviluppo che ci aspetta Pericolo La tensione sociale, che fino ad ora è rimasta latente, a un certo punto potrebbe riesplodere Mauro Magatti

La pandemia ha ulteriormente approfondito le fratture sociali preesistenti al virus. Tutte le ricerche disponibili convergono infatti su una evidenza: quella che si va registrando è una erosione del ceto medio. Se, ad esempio, prendiamo i dati dell'ultimo rapporto Ipsos, coloro che si sentono parte del ceto medio - quello che una volta costituiva il corpus centrale della società - sono oggi appena il 27% della popolazione. Con l'8% dei cittadini che ha difficoltà per gli acquisti alimentari, il 16% per pagare le bollette; il 37% per fare fronte a una spesa imprevista.

La pandemia ha toccato tutti, ma non ha colpito alla stessa maniera. Ci sono attività e settori gravemente danneggiati a fianco di altri che sono cresciuti. In termini di reddito, c'è chi lo ha visto precipitare, chi lo ha sostanzialmente conservato e chi lo ha aumentato. La perdita di posti di lavoro (-945mila posti di lavoro tra febbraio 2020-2021, dati Istat) ha penalizzato soprattutto le donne, mentre è aumentata enormemente l'area degli inattivi (cioè gli scoraggiati che hanno smesso di cercare lavoro, +717.000) soprattutto tra gli under 30. Per effetto di tutto ciò, si allungano le file davanti alle mense della Caritas.

Con l'estate e l'avanzamento della campagna vaccinale è ragionevole pensare che, come prevedono tutte le istituzioni internazionali, gli indicatori economici torneranno a essere positivi. Ed è probabile che il ritorno a una certa normalità si traduca in una forte spinta nei consumi, se non altro per compensare i tanti mesi di chiusura.

Con uno sguardo un po' più lungo, le politiche espansive prese in Europa (con il Recovery Plan) e negli Stati Uniti (con il piano di rilancio economico di Biden), oltre che i dati positivi che arrivano dalla Cina, fanno ritenere plausibile che, nonostante i tanti fattori di instabilità, davanti a noi ci possa essere una ripresa economica vigorosa. All'insegna dei due grandi driver della sostenibilità e della digitalizzazione destinati a cambiare molte cose del nostro modo di vivere, di produrre, di consumare.

Tuttavia è bene tenere presente che non tutti i gruppi sociali né tutte le imprese saranno attrezzati per cogliere il vento che spingerà avanti l'economia. Le nuove opportunità tenderanno infatti a concentrarsi in alcuni settori piuttosto che in altri; e soprattutto richiederanno un salto di livello tanto della manodopera che dei processi produttivi. Con prevedibili effetti di sostituzione di chi non sarà all'altezza. E mentre non è detto che la nuova stagione economica riesca a coinvolgere tutti i territori (in Italia si pensi al Sud e alle aree interne) saranno gli aspetti relativi all'organizzazione sociale (servizi per la famiglia e scuola in primis) a risultare decisivi per permettere ai gruppi oggi più penalizzati (donne e giovani) di poter effettivamente partecipare al rilancio atteso. La ripresa dunque ci sarà, ma non sarà automatico farne parte. Né è già scritto che i suoi benefici possano raggiungere l'intera società. Se le cose stanno così, occorre lavorare perché la tensione sociale - che fino adesso è rimasta latente - non finisca a un certo punto per riesplodere.

Il governo Draghi ha reso possibile una sorta di moratoria del malumore che si nasconde tra le pieghe della nostra società. E si traduce poi nella diffusa sfiducia nei confronti delle élite (politiche ma non solo); e soprattutto di una diffidenza molto forte nei confronti dei discorsi che parlano genericamente di crescita: l'85% degli italiani pensa che «l'economia è attrezzata

per avvantaggiare i ricchi e i potenti» (Ipsos).

In questi due anni - da qui alle elezioni generali del 2023 - il Paese vuole capire se e come sia possibile riprendere la strada del futuro. Anche perché i populismi nella stagione della pandemia hanno rivelato la loro incapacità di affrontare con competenza i problemi reali di un mondo complesso.

E tuttavia, tenuto conto di quanto detto, non si può pensare che la semplice crescita economica sia di per sé sufficiente a riassorbire le fratture che attraversano la società italiana. L'aumento del Pil è condizione necessaria, ma non sufficiente. Per fare in modo che la ripresa economica si traduca in coesione sociale occorrerà lavorare perché i settori più fragili e le componenti meno attrezzate possono davvero essere parte del percorso di sviluppo che ci aspetta.

Un tale obiettivo ha bisogno di due piani di intervento.

Il primo riguarda il tema della formazione e dell'innalzamento del livello tecnologico. Per riassorbire il ritardo accumulato, occorre un piano di accompagnamento molto deciso. Piano che sta tra le righe delle bozze del Pnnr ma che deve essere ancora più chiaramente evidenziato. Abbiamo bisogno di eccellenze, ma anche di elevare il livello medio delle imprese e delle persone.

Il secondo piano riguarda la lotta contro i grandi squilibri che caratterizzano i mercati sul piano internazionale. Lo stiamo vedendo in questi giorni con la proposta della Jellen di tassare le multinazionali. Se questa proposta passerà, il mondo non cambierà. Ma il contenuto simbolico di questo annuncio è di grande importanza. Una globalizzazione sostenibile ha bisogno di rapporti economici che tengano conto dei vincoli della sostenibilità economica, sociale e ambientale.

L'Italia è per lo più costituita da tante piccole e medie imprese che hanno la possibilità di esistere e prosperare solo quando - raggiunto un adeguato livello professionale e tecnologico (prima questione) - possono operare in un'ecosistema adatto alle loro caratteristiche. Ed è anche su questo piano che il governo deve cercare di sviluppare un'azione forte e riconoscibile, sfruttando la grande autorevolezza del presidente del Consiglio nella Unione Europea e oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

La Superlega spacca il business del calcio (ma piace alle Borse)

Marco Bellinazzo

La Superlega spacca il business del calcio (ma piace alle Borse) - a pag. 3

«Avidità». «Serpenti che hanno tradito il calcio». Non ha usato perifrasi il presidente della Uefa Alexander Ceferin ieri pomeriggio in una conferenza stampa virtuale che avrebbe dovuto sancire la nascita del nuovo format della Champions League post 2024 e che invece è stato un drammatico *j'accuse* contro i "cospiratori" - tra i quali una menzione speciale è stata riservata al presidente della Juventus Andrea Agnelli - che venerdì avevano sottoscritto il nuovo patto voluto dalla Uefa e che domenica notte hanno invece ufficializzato lo scisma della nuova Super League.

«Non posso che sottolineare che la Uefa e il calcio sono uniti contro questa proposta orribile che è stata portata avanti da pochi club europei che seguono soltanto l'idea dell'avidità - ha detto Ceferin da Nyon -. Siamo tutti uniti contro questo progetto senza senso. La Superlega pensa solo all'avidità e ai soldi, non vorrei chiamarla la sporca dozzina ma è l'interesse di soltanto 12 club, noi pensiamo a tutto il calcio».

Un'avidità che per i top club che hanno fondato la nuova entità presieduta dal numero uno del Real Madrid Florentino Perez potrebbe valere a regime 10 miliardi di introiti stagionali tra diritti tv, sponsor, merchandising e botteghino. E che nell'immediato varrà comunque un finanziamento a tassi agevolati concesso da Jp Morgan pari a 3,5 miliardi di euro (più 3 miliardi di anticipo sui ricavi futuri) per far fronte alle perdite causate dalla pandemia di Covid e per investimenti infrastrutturali.

Un bonus corposo che ha determinato la scelta rivoluzionaria di Juventus, Inter, Milan, Real, Barcellona, Atletico, Liverpool, Chelsea, Arsenal, Manchester United e City e Tottenham, a cui potrebbero aggiungersi presto altri club tedeschi e francesi, più altri club ammessi su invito o per meriti sportivi. La Super League che viene reputata un'opportunità, oltre che una sfida, industriale ma anche una necessità finanziaria: i 12 club fondatori tra la scorsa stagione e quella attuale potrebbero accumulare perdite operative di oltre 2,5 miliardi e hanno un indebitamento complessivo che già supera i 5 miliardi. Un default da evitare appunto ricorrendo a nuovo format che accresca i proventi in modo sostanziale, in particolare sul fronte internazionale.

Proprio questo nuovo format con una formula "chiusa" (senza cioè dare spazio al merito sportivo come invece le coppe promosse dalla Uefa) ha scatenato le durissime reazioni delle istituzioni calcistiche (Uefa, Fifa anche se un po' più "morbida", Leghe nazionali e Federazioni), dei vertici politici dei paesi coinvolti (si veda l'articolo a fianco) e del variegato mondo delle tifoserie, chiamate alla "resistenza" dallo stesso Ceferin.

Il presidente alla Uefa ha anche annunciato che si appellerà alla Commissione europea per bloccare il progetto. Oltre a ribadire la minaccia di espellere dal contesto Uefa i club "ribelli" e di escludere dai tornei per le Nazionali i giocatori ingaggiati da questi ultimi. Una sanzione che era stata prospettata anche dagli organismi del basket quando si è costituita l'Eurolega pochi anni fa, ma che di fatto non ha trovato applicazione, anche perché escludere dalle convocazioni i top player non farebbe piacere a tv e sponsor. Di fatto è questo il precedente di "privatizzazione" a cui i club calcistici della Super League fanno riferimento per ribadire la tenuta giuridica dell'iniziativa.

Il progetto di Super League bolliva in pentola da anni ma è stato lanciato a poche ore dalla "Super Champions" con cui l'Uefa in accordo con l'Eca, l'associazione dei club europei, aveva cercato di mediare tra le esigenze dei big e quelle delle società medio-piccole. Il nuovo progetto della massima competizione continentale (denominato Horizon 2024) approvato proprio ieri dal Comitato Esecutivo Uefa avrebbe garantito tuttavia dalla stagione 2024/25 un incremento delle entrate ritenuto insoddisfacente dai team di prima fascia, i quali peraltro reclamavano anche un peso maggiore nella governance.

La riforma della Champions prevede l'aumento delle squadre della Champions League da 32 a 36 e la trasformazione dalla tradizionale fase a gironi in una sorta di un unico campionato, con la certezza per tutti di disputare almeno 10 partite contro 10 avversarie diverse (cinque in casa e cinque in trasferta), anziché sei partite contro tre squadre in casa e in trasferta. Le prime otto classificate di questo campionato si qualificano direttamente per la fase a eliminazione diretta, mentre le squadre dal 9° al 24° posto disputeranno gli spareggi per conquistare un posto agli ottavi.

Anche qui quasi 100 partite in più a stagione per favorire l'aumento dei proventi ma senza rinunciare al principio di accesso alla Champions League per meriti acquisiti sul campo anziché per censo o status del club.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Bellinazzo POOL VIA REUTERS

Foto:

Pool via REUTERS

Foto:

Wembley. --> Gli stadi inglesi hanno riaperto le porte a pochi selezionati tifosi

Foto:

ANSA

La sfida. --> Da sinistra, Andrea Agnelli, tra i promotori della Super Ligue, e Aleksander Ceferin, presidente Uefa

LE SFIDE DELLA UE

Perché l'euro digitale sarà strategico ed è urgente realizzarlo in fretta

Corrado Passera

La creazione dell'Eurodigitale è certamente tra le urgenze alle quali dobbiamo dare la massima priorità.

È un tema importante e sul quale c'è così poca chiarezza da far perdere il senso della posta in gioco. Un gioco fatale, che non riguarda tanto i sistemi di pagamento, come molti vorrebbero farci credere, ma addirittura le basi della nostra sovranità e quindi delle nostre stesse democrazie.

Mai l'Europa è apparsa agli occhi dei suoi concittadini così vicina, matura e capace come quella che la scorsa primavera ha reagito per fronteggiare l'impatto economico del Covid-19. Mai si sarebbe immaginata un'Unione in grado di orchestrare una mobilitazione solidale della portata del Next Generation Europe e degli altri programmi "federali" per rispondere alla crisi in corso. Sulle tante differenze e inevitabili asperità ha prevalso la consapevolezza dell'Europa di essere ormai un soggetto geopolitico capace di giocare in grande anche nello scacchiere globale.

Un'entità a cui per diventare grande potenza mancano ancora pezzi importanti, ma tra questi, certamente, l'Eurodigitale è un prerequisito fondamentale.

La moneta, come le leggi, l'esercizio della giustizia e la difesa è una delle componenti fondamentali dell'identità e della sovranità di ogni Paese. Nessuna grande nazione, nessuna potenza che abbia voluto pensarsi grande ha mai immaginato di affidarsi alla valuta di altre nazioni e pretendere di mantenere l'indipendenza della propria politica monetaria, economica e fiscale, effetto diretto di quella sociale e culturale.

Anche per questo l'Europa deve accelerare i programmi per l'Eurodigitale, perché se rimane priva di uno strumento competitivo e alternativo al Dollaro Digitale o al Renminbi Digitale non potrà sopravvivere alla complessità della nostra epoca.

Viviamo in un tempo che gli esperti di geopolitica hanno definito G-Zero, altro che G20!

Molti sistemi di gestione sovranazionale sono venuti meno e i due principali leader, America e Cina - che per inciso non hanno mai amato la costituzione di un terzo soggetto globale come la UE con il suo Euro solido e indipendente - forti della loro potenza tecnologica ed economica rischiano di imporre al mondo una diarchia invincibile. Al momento, queste grandi potenze che perseguono traiettorie e progetti indipendenti si stanno fronteggiando in maniera sempre più aspra, ma ancora limitata all'ambito economico e culturale. Il passaggio a modalità di contrapposizione anche più "violente" e pericolose, però, per quanto da scongiurare non è affatto da escludere. Anzi è difficile ipotizzare che i prossimi decenni possano perpetuare la convivenza che il mondo ha conosciuto negli ultimi.

In questo scenario in cui il Covid-19 ha accelerato tutti i trend già in corso, prima tra tutti la digitalizzazione pervasiva, è evidente che nessun Paese europeo ha le carte in regola per posizionarsi, autonomamente, come potenza globale. L'unica speranza per gli europei di mantenere la propria sovranità resta quella di fare dell'Unione una vera grande potenza, dotandola di tutti gli strumenti che ne difendono indipendenza e autonomia. Il rafforzamento dell'economia, il ripensamento della *governance*, meccanismi di collaborazione più efficaci di fronte a crisi sanitarie comuni, una difesa comune e la tutela dei valori fondativi cercando di evitare altri errori drammatici come la Brexit.

Ma, urgentemente, serve la creazione dell'Eurodigitale. Del resto, la storia insegna cosa accade ai vasi di coccio che si muovono tra i vasi di ferro. Il nostro Euro, se non sarà presto un efficiente e competitivo Eurodigitale, sarà schiacciato da una parte dalle valute digitali delle altre grandi potenze, ma, dall'altra, anche dalle monete private che stanno proliferando senza regole e sulle quali si continua a confondere, in buona o cattiva fede, l'aspetto di strumento di pagamento e l'aspetto di investimento. La preoccupazione nei confronti delle cryptovalute e delle infrastrutture collegate, non è nemmeno sul loro carattere speculativo: se la gente, opportunamente informata, vuole strapparsi di mano i "nuovi tulipani", è affare loro. La vera preoccupazione è che queste valute private che hanno dietro di loro potenze finanziarie e di lobby straordinariamente forti diventino presto *"too big to stop"*.

L'Europa, da questo punto di vista ha interessi allineati con le altre grandi potenze. Deve smettere, innanzi tutto, di confondere valuta e sistemi di pagamento, sui quali ben venga una forte concorrenza tra pubblico e privati, e dove l'adozione della Blockchain può dare un contributo di accelerazione. Non deve farsi abbagliare dalle presunte efficienze delle varie cripto valute e delle sedicenti *stable coins*. Ma soprattutto non deve barattare innovazione accelerata e sregolata con principi irrinunciabili della nostra cultura profonda, cedendo alle lusinghe di chi propone di delegare ad altri un'innovazione necessaria. In caso contrario rischierà di perdere il controllo della propria valuta, ma più ancora della propria sovranità e quindi, di conseguenza, forse anche della propria democrazia.

Occorre dunque accelerare l'adozione dell'Eurodigitale. Perché nel contesto in cui viviamo sarà ancora una volta la velocità il fattore critico destinato a fare la differenza. Se pensiamo che la valuta digitale europea potrà essere una realtà solo fra cinque anni, allora diciamoci fin d'ora che abbiamo perso la partita. I cinesi sono molto avanti già oggi e presto offriranno la loro valuta digitale a mezzo mondo. Gli americani stanno recuperando terreno con la velocità garantita dal loro approccio pragmatico e dalla loro economia. Per quanto riguarda le varie valute private, basta leggere i giornali di questi giorni. All'Europa serve un rapido cambio di passo e di ambizione. Indispensabili per superare le tante divisioni e incertezze ancora paralizzanti per guardare più serenamente al suo futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'AUTORE Corrado Passera, manager e banchiere, è stato ministro dello sviluppo economico e delle infrastrutture e dei trasporti del governo Monti dal 2011 al 2013. ALL'EUROPA SERVE UN CAMBIO DI PASSO E DI AMBIZIONE PER RECUPERARE TERRENO SUL TEMA E AVERE UN FUTURO DA PROTAGONISTA

Il punto

L'assemblea del Creval delude l'Agricole

Vittoria Puledda

Les jeux sont faits, almeno sotto un certo punto di vista: ieri infatti era l'ultimo giorno utile per comprare azioni Creval e poterle consegnare entro domani all'Opa lanciata dall'Agricole. Che si concluderà appunto il 21 aprile.

Adesso ci sono 48 ore per capire cosa farà il mercato: consegnerà i titoli? Finora è stato apportato il 17,3% del capitale, ma c'è tempo fino all'ultimo momento. L'Agricole ha messo nero su bianco che non rialzerà il prezzo: chi vuole aderisce così. Con mercoledì si tira giù la saracinesca (salvo rinvii) ma il quadro resta non chiarissimo: ieri, all'assemblea, la proposta francese di rimandare di qualche giorno la nomina del nuovo cda è stata bocciata, mentre ha avuto l'ok la lista proposta dall'azionista Dumont, che ha confermato ai vertici Lovaglio and co. E il cda, che si è riunito subito dopo, ha confermato che il rialzo del prezzo d'Opa (deciso mercoledì scorso) è positivo ma "non sufficiente" a riconoscere giusto valore della banca. Non basta; la struttura del rilancio (gli ultimi 30 centesimi arriveranno solo se le adesioni superano il 90% , altrimenti il prezzo si ferma a 12,2 euro) ha fatto storcere il naso ai consiglieri. Ieri il fondo Petrus (3%) ha confermato che non intende aderire all'offerta, ma ormai è proprio il caso di dire: parola al mercato.

Alitalia-Ue, slitta il vertice Il governo vuole tempo per convincere i sindacati

L'intesa, che sembrava alla portata, rischia di scatenare la rabbia dei lavoratori che manifestano contro il ridimensionamento della compagnia
Lucio Cillis Alberto D'Argenio

ROMA - Un passo indietro per non sottoscrivere un accordo irricevibile dai sindacati. Sarebbe questo l'esito del vertice previsto nella serata di ieri (e poi saltato all'ultimo istante) tra Roma e Bruxelles sul dossier Alitalia.

L'intesa, che sembrava a portata di mano, con ogni probabilità avrebbe rischiato di scatenare la reazione dei dipendenti Alitalia, che da giorni manifestano contro l'ipotesi di ridimensionamento della compagnia e che anche domani si preparano a protestare sotto la sede romana della Commissione europea.

La lunga trattativa, avviata verso il rush finale, passa ora sotto la lente di Mario Draghi che vuole trovare rapidamente una soluzione. Il dossier nelle ultime ore è piombato sul tavolo del presidente del Consiglio, che ieri pomeriggio ha incontrato a Palazzo Chigi i ministri impegnati nella trattativa per fare il punto sulla vertenza e cercare una sintesi.

I termini del problema, dopo mesi di negoziati e un'accelerazione nelle ultime settimane, sono noti: oltre ai paletti di Bruxelles c'è la liquidità di Alitalia che è agli sgoccioli e l'urgenza di far decollare Ita, la nuova compagnia, al più presto per non perdere la stagione estiva. Ita, che fa capo al ministero dell'Economia, punta infatti a partire entro fine giugno per intercettare il traffico estivo che dalle ultime informazioni sulle prenotazioni, sembra ripartire a buon ritmo, specie per le destinazioni nazionali. Il nodo, però, resta sempre quello delle dimensioni della nuova linea aerea che dovrà decollare dimezzata rispetto a quella odierna. Ovvero 47 aerei invece dei 103 disponibili (ma non utilizzati) oggi dall'Alitalia in amministrazione straordinaria. Nell'incontro di ieri, a cui hanno partecipato oltre al premier i ministri coinvolti nella partita (Giancarlo Giorgetti allo Sviluppo economico, Enrico Giovannini a Infrastrutture e mobilità sostenibili, Daniele Franco all'Economia e Andrea Orlando al Lavoro), sarebbero risultate alcune posizioni diverse all'interno dell'esecutivo. Si teme soprattutto che i sindacati possano respingere un accordo con l'Europa che diventerebbe così di fatto difficilmente applicabile. Ecco perché - in attesa di un chiarimento interno - ieri sera all'ultimo momento l'Italia ha chiesto di rinviare il vertice che avrebbe dovuto suggellare l'accordo a livello tecnico tra il direttore generale del Tesoro Alessandro Rivera e il suo omologo europeo alle dipendenze della Commissaria alla Concorrenza Margrethe Vestager. Vista dal fronte sindacale, qualunque soluzione che includa lo spezzatino della società e un taglio netto alla forza lavoro (almeno 8 mila persone in meno su 11 mila) appare come una sconfitta: le sigle manifestano ormai da giorni contro il ridimensionamento della compagnia di bandiera. Una visione probabilmente condivisa dal governo è che in ogni caso anche una mezza Alitalia sarebbe vista come un piccolo successo di questi tempi, visto che il piano industriale messo a punto nelle scorse settimane punta su una crescita costante dei voli e della flotta.

Foto: kLa protesta Dipendenti Alitalia manifestano al Campidoglio a Roma

CARLO ALBERTO DE CASA Il paragone con l'oro non può reggere" L'INTERVISTA / SPECIALE INVESTIMENTI

"Destinati a crescere? Un falso mito oscillazioni e hackeraggi i veri rischi"

Carlo Alberto De Casa, capo analista presso ActivTrades, la quotazione di Coinbase a Wall Street è considerata un evento storico. Perché? «C'è sempre stata una netta separazione fra criptovalute e borse azionarie. In questo caso vediamo invece un movimento in direzione opposta. Un exchange di monete virtuali che si quota in Borsa. E lo fa anche con un rally dei prezzi: dai 250 dollari iniziali si è arrivati fin sopra quota 400, per poi assestarsi sui 340/350, con una capitalizzazione superiore ai 65 miliardi di dollari». Quali sono i rischi principali per chi investe in criptovalute? «Sono tanti. Da un lato sono legati ai movimenti dei prezzi: le monete virtuali sono estremamente volatili, con rialzi a due cifre anche nel giro di poche ore cui fanno seguito crolli, talvolta altrettanto veloci. A volte si pensa che le criptovalute possano soltanto salire nel lungo termine: è un mito da sfatare. In secondo luogo, c'è un rischio legato agli exchange su cui si investe. Nella breve storia del bitcoin e delle criptovalute non sono mancati furti dai portafogli virtuali, hackeraggi delle password e fallimenti. In questi casi gli investitori hanno perso tutto il capitale, perché non ci sono le tutele offerte dai mercati regolamentati». Il suo ultimo libro si chiama "I segreti per investire con l'oro". Nei giorni scorsi il capo della Fed Jerome Powell ha spiegato che, rispetto alle valute, Bitcoin e affini sono più simili ai metalli preziosi. Per quale motivo? «Vero, ma Powell ha anche detto: "They're really vehicles for speculation", ricordando come siano di fatto un mezzo per la speculazione finanziaria, ossia per il trading, e che non siano un mezzo di pagamento di massa. Forse da qui il collegamento con l'oro. Personalmente sono sempre restio al paragone. Nel caso dell'oro parliamo di un metallo con circa seimila anni di storia, mentre il bitcoin ne ha una decina. Son strumenti con una volatilità completamente differente, sia nelle fasi rialziste che in quelle ribassiste». Cioè? «Guardiamo ai numeri. L'oro, dopo i massimi toccati nell'estate 2011 a 1.920 dollari per oncia, ha iniziato a perdere terreno, arrivando a dei minimi in area 1.060 dollari a fine 2015, con un calo di poco superiore al 40%. Il bitcoin, dopo il rally di fine 2017 ha perso l'80% in una manciata di mesi, mentre altre criptovalute minori hanno perso anche il 90/95%. Quelle basate su progetti irrealistici o "scam", anche il 98/99% del loro valore. Al tempo stesso il bitcoin, così come le altre crypto, nelle fasi rialziste ha messo a segno rally notevoli, a tre cifre, tipici di mercati giovani, in forte crescita. Un'altra differenza, poi, è legata alla tangibilità dello strumento». Per chi preferisce non correre troppi rischi, quali sono gli asset che, nelle ultime settimane, hanno performato meglio? «Dopo il crollo del marzo 2020, i successivi dodici mesi hanno rappresentato il trionfo dell'azionario, con tutti i principali indici che hanno messo a segno performance fra il 50 e il 100%. Restringendo il campo alle ultime settimane, pare essersi arenata la corsa del settore tecnologico, mentre il "value" ha ripreso vigore, con banche e titoli petroliferi sugli scudi. A tal proposito, se cerchiamo strumenti in gran spolvero, dobbiamo senz'altro menzionare le materie prime. Rame, acciaio, palladio, ma anche petrolio, così come commodity agricole, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Spostandosi su strumenti decisamente più difensivi, negli ultimi mesi è risalito il decennale americano, arrivando all'1,60-1,70%. Quelli delle obbligazioni, però, sono rendimenti ancora molto bassi, se comparati con le medie storiche». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

CARLO ALBERTO DE CASA CAPO ANALISTA ACTIV TRADES

Mancano le tutele dei mercati regolamentati C'è chi ha finito per perdere tutto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I CONTI DELLA PANDEMIA FRA 2019 E 2020 IL PESO SU OGNI CITTADINO È CRESCIUTO DI 7.500 EURO

Italiani, 44.000 € di debito a testa

A livello globale, calcola Janus Henderson, i prestiti ai governi ammontano a 62.500 miliardi di dollari. Negli ultimi 25 anni però il tasso medio d'interesse è sceso dal 7,6 al 2% grazie alle banche centrali.

Francesco Bertolino

La pandemia presenta il conto ed è salato: circa 7.500 euro per italiano. A tanto ammonta l'incremento del debito pubblico pro capite nazionale fra 2019 e 2020, secondo la prima edizione dello Janus Henderson Investors Sovereign Debt Index. L'anno scorso l'indebitamento italiano è cresciuto del 18%, superando i 2600 miliardi di euro (3.196 miliardi di dollari). Il debito pro capite del Paese supera ormai i 44 mila euro e si attesta precisamente a 52.855 di dollari, il doppio rispetto a 25 anni fa. Nel frattempo, però, gli oneri si sono più che dimezzati: fra 1.995 e 2.020 gli interessi dovuti pro capite sul debito sono scesi da 2.511 a 1.085 dollari. Merito soprattutto delle banche centrali che hanno inondato il mercato di denaro per mantenere bassi i tassi d'interesse, specie nel corso della crisi da Covid-19. Oltre la metà del nuovo debito pubblico nel 2020 è stata infatti finanziata attraverso liquidità immessa dalle autorità monetarie. Negli Stati Uniti, per esempio, l'85% dei titoli di Stato emessi l'anno scorso è stato acquistato dalla Federal Reserve, mentre nel Regno Unito la Bank of England ha comprato il 66% dei bond collocati dal governo di Londra. «Vent'anni fa questa politica sarebbe stata un'eresia economica e i mercati avrebbero punito i Paesi che intraprendevano questa strada», nota il report. I prestiti ai governi sono così potuti salire di 9.300 miliardi, portando il totale a 62.500 miliardi, pari a 13.050 dollari per cittadino, senza che perciò i costi del loro servizio aumentassero. Nel 2020 i governi hanno dovuto pagare solamente il 2% per il denaro preso in prestito, un quarto rispetto al tasso medio del 7,6% richiesto dal mercato nel 1995. Negli ultimi 25 anni il debito pubblico globale è quadruplicato, mentre gli interessi sono saliti soltanto del 20% a 114 miliardi di dollari. Della picchiata dei tassi hanno sinora beneficiato anche gli investitori. Tra 1995 e 2020 il Global Government Bonds Index ha generato un rendimento complessivo del 308%, dovuto in larga parte a plusvalenze. Quanto durerà la luna di miele fra governi, banche centrali e mercato? L'intervento delle autorità monetarie sarà indispensabile per la sostenibilità del debito fintanto che la crescita economica rimarrà stagnante. Basti pensare che fra 1995 e 2020 il valore dei titoli del Tesoro Usa è aumentato del 443%, mentre il pil americano è salito del 175%. Peggio ancora ha fatto l'Italia che ha visto il debito pubblico passare dal 111 al 159% del pil. Poiché i tassi non potranno scendere all'infinito e anzi si intravedono già segnali di rialzo, sarà cruciale che i governi sfruttino la possibilità di indebitarsi a interessi bassi per investimenti che contribuiscano alla futura crescita economica. (riproduzione riservata)

DEBITO/PIL ITALIA 110% 120% 130% 140% 150% 160% 170% 31 dic '10 Previsione 157,13% 31 dic '21

L'ANALISI DELL'OSSERVATORIO PULSE-CRIF.

Più imprese a rischio insolvenza

Tra debiti in salita e calo dei ricavi pericolo stabilità per l'11% di aziende
DANIELE GARAVAGLIA

Oltre 43 miliardi di maggiori debiti, 61 mila imprese in meno, 456 mila occupati in meno e circa 5,2 miliardi di mancati incassi tributari locali, con situazioni più drammatiche in Piemonte, Veneto, Trentino-Alto Adige, Liguria e Calabria, come rilevato dall'indice di sofferenza economica regionale di Demoskopika. È l'impatto della più grave pandemia del secolo, uno scenario che rende urgente per i titolari d'impresa prepararsi alla scadenza del 1° settembre 2021, con la definitiva entrata in vigore del Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza, slittata dal 15 agosto 2020 in ragione della crisi economico-finanziaria da Covid-19 e per non avviare in modo automatico le procedure di segnalazione agli Ocri (Organismi di composizione della crisi d'impresa da istituire presso le camere di commercio) che avrebbero determinato un effetto sfavorevole generalizzato su tutte le imprese indebitate e in calo di fatturato. In realtà lo choc economico sta producendo effetti differenziati sulle diverse filiere produttive. Secondo l'Osservatorio Pulse-Crif il crollo del fatturato 2020 (-11,1%) delle imprese italiane non verrà recuperato interamente nel 2021 (+7,5%) e soltanto nel 2022 si tornerà ai livelli pre-crisi. I comparti più colpiti su ricavi e margini operativi sono quelli legati al turismo, come trasporto aereo, servizi di alloggio e agenzie di viaggio, che resteranno in segno negativo anche nel 2022 (-20%) rispetto alla situazione pre-crisi. Ancora in difficoltà il settore del commercio di autoveicoli e quello delle costruzioni, che però potranno riassorbire già nel 2022 l'impatto della pandemia grazie a misure come l'ecobonus. Viceversa brillano le performance di micro-settori che hanno colto le opportunità di ripresa e di crescita dettate da lockdown e nuovi comportamenti di consumo: servizi postali e di corriere, hosting e siti web, software e servizi connessi alle telecomunicazioni, tutti con aumento del fatturato in doppia cifra rispetto al 2019. Buona parte del comparto manifatturiero (dalla meccanica al tessile) continuerà a beneficiare delle misure volte a ottimizzare processi e base costi. Ciononostante, molti settori economici continueranno a mostrare cash flow negativi, situazione che, unita alle scadenze di debito finanziario a breve termine, creerà l'esigenza di reperire nuova finanza entro il 2021 per almeno due imprese su tre. «In questo contesto, la valutazione del merito creditizio dovrà intercettare le imprese virtuose in uno scenario in cui i dati storici e comportamentali potrebbero non riflettere questa eterogeneità di effetti», commenta Simone Mirani, general manager operations di Crif Ratings. Lo scenario contingente metterà infatti a rischio la stabilità dell'11% delle imprese, per le quali gli effetti della crisi andranno a incidere su strutture finanziarie già molto deboli in quanto sovra indebitate, poco patrimonializzate e con carenze di liquidità che ne minano la solidità creditizia.

Pierpaolo Bombardieri, leader della Uil, oggi vedrà Draghi

«Aiuteremo le aziende a vaccinare Basta con le ricette dei tecnocrati Ue»

BRUNELLA BOLLOLI

È stato il primo a portare un'oca nelle stanze del ministero dello Sviluppo economico e, sebbene fosse solo di cartone, il pennuto non è passato inosservato: al ministro Giancarlo Giorgetti il messaggio è arrivato. Del resto, Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della Uil, è un calabrese tosto che si è fatto strada a Roma nel sindacato per le sue qualità organizzative e una certa predisposizione per i mezzi di comunicazione moderni e il linguaggio chiaro. Padroneggia Facebook, Twitter e Instagram meglio dei colleghi, ha lanciato una campagna sulla sicurezza sul lavoro a cui hanno aderito decine di vip e ha a cuore, in particolare, giovani e donne: «In Italia sono mortificate perché mancano infrastrutture sociali che garantiscano pari opportunità anche nei trattamenti economici», spiega. Oggi con Cgil e Cisl sarete dal premier. Cosa gli direte? «Gli chiederemo innanzitutto un cronoprogramma per il rilancio. Parleremo di Recovery Plan e vogliamo sapere quali sono le scelte che il governo intende fare a livello occupazionale: devono essere condivise. Ricordo che la Commissione europea prevede che ad ogni finanziamento su ogni singola misura segua un'idea di riforma che accompagni il progetto. Vorremmo anche su questo aprire un confronto». Lei è un europeista convinto e in questo va d'accordo con Draghi. Ma non crede che l'Europa abbia commesso errori di recente? «Su Draghi faccio sempre una battuta e cioè bisogna vedere se è il Draghi allievo di Federico Caffé, campione della dottrina keynesiana, o il Draghi ex governatore della Bce. Detto questo, sono un europeista attaccato all'idea di solidarietà fra i popoli, ma questo non significa non rilevare i passi falsi fatti dall'Ue». Faccia degli esempi. «I tecnocrati hanno sbagliato. Sulla pandemia, poi, è mancata trasparenza, sui contratti dei vaccini non sappiamo niente, ma anche la scelta fatta su certe Big Pharma non mi pare sia stata vincente. Poi sono da cambiare linee strategiche che riguardano il settore economico e finanziario». Qual è il vostro piano? «Le politiche del rigore e dell'austerità a nostro avviso sono state scellerate. Sosteniamo invece il superamento del patto di stabilità e diciamo che bisogna arrivare a un bond europeo che dia la possibilità di fare investimenti e di utilizzare Next Generation Ue non come un evento straordinario ma come un evento ordinario dal quale l'Europa riparta. Serve molta più cura alle infrastrutture sociali necessarie. Un'Europa che sia in grado di contrastare i paradisi fiscali e le disuguaglianze non solo sociali». A proposito di paradisi fiscali: lei insiste sulla tassazione minima globale delle multinazionali che hanno incrementato i profitti durante la pandemia. È una crociata contro Amazon? «Non mi riferisco solo ad Amazon e non vorrei passare come un bolscevico, del resto il tema della tassazione più omogenea è stato posto anche dal segretario di Stato americano, dal Fmi, dai liberisti. Ma qui le questioni sono due». Dica. «Una è appunto quella delle grandi aziende che fanno affari da noi ma hanno sede nei paradisi fiscali, quindi non versano le tasse, l'altra è quella che già poneva Keynes dopo la guerra: chi ha guadagnato di più deve contribuire di più. Tutti abbiamo visto le proteste dei ristoratori, delle Partite Iva, dei commercianti, di gente che a causa delle chiusure ha perso tanto: dobbiamo fare in modo che ci sia una sorta di solidarietà che arriva da un'extra tassa applicata solo al guadagno in eccesso di alcuni colossi, tra cui Amazon, registrato durante la pandemia. Perfino Bezos ha detto che è giusto pagare più tasse». Il debito pubblico italiano è alle stelle, Draghi riapre dal 26 aprile, ma i critici dicono: non basta. Vede una continuità con Conte? «Sulla pandemia c'è stata continuità, visto che i

tempi e i modi delle riaperture sono stati dettati dal Cts, che è lo stesso di prima. Con Conte avevamo fatto un accordo fondamentale sulla sicurezza sul lavoro e con l'esecutivo Draghi abbiamo fatto finora due accordi importanti. Siamo per le riaperture, ma prima di tutto c'è la tutela della vita». Per questo una delle intese riguarda le vaccinazioni in azienda? «Sì. L'abbiamo siglata con il ministro del Lavoro Orlando. C'era l'esigenza di avere un piano nazionale di vaccinazioni in fabbrica che evitasse le situazioni ambigue dei mesi scorsi quando il piano era stato affidato alle Regioni». Tradotto: meno furbi, ma priorità ai fragili? «Esatto. Ricordo che nel Mezzogiorno ci sono persone anziane che aspettano ancora, mentre al nord o in **Toscana** sono stati vaccinati prima gli avvocati. Ecco perché abbiamo chiesto di fare un protocollo ad hoc che comprendesse anche i rappresentanti dei lavoratori». Che tempi prevedete? «Dipende dalla quantità di vaccini che arrivano. Il nostro compito è mettere regole chiare, fare in modo che la vaccinazione avvenga in sicurezza, nei luoghi giusti, con il medico del lavoro, che al dipendente sia riconosciuta la giornata di lavoro. Potersi vaccinare in fabbrica non va in competizione con il piano nazionale, lo aiuta». Lo smart-working sarà per sempre? «È uno strumento che non potremo più mettere da parte perché dopo la pandemia nulla sarà più come prima. Starà all'intelligenza delle aziende e della pubblica amministrazione farlo diventare una modalità di lavoro integrata con quella ordinaria per migliorare la produttività». Fino a quando ci sarà il blocco dei licenziamenti? «La situazione è delicata. Ricordo che noi abbiamo chiesto di bloccare i licenziamenti e di utilizzare gli ammortizzatori sociali pagati attraverso il programma europeo di finanziamento Sure . Per noi il blocco dei licenziamenti deve durare finché c'è una crisi sanitaria che impedisce la normale attività. Il primo blocco previsto è differenziato perché, per coloro che si pagano la cassa integrazione c'è il blocco fino a fine giugno, ma in gergo si dice che sono stati "azzerati i contatori" quindi ci sono 12 settimane di Cig. Il nostro obiettivo è che nessuno rimanga indietro senza strumenti di sostegno, ecco perché serve una vera riforma del lavoro». Era in piazza con i lavoratori di Alitalia. È vero che gli esuberanti potrebbero passare con le Ferrovie? «Io credo che su Alitalia serva una commissione d'inchiesta. Si parla tanto di sperperi: s'indaghi andando indietro nel tempo, fin da prima dei cosiddetti capitani coraggiosi. Si capisca chi e come ha distrutto la nostra compagnia di bandiera. E si decida se tra gli asset strategici del nostro Paese c'è il turismo con una compagnia di bandiera forte o no. Se è solo una piccola flotta che opera sulle tratte nazionali, allora è destinata a morire perché se i turisti in Italia li porta Air France o Lufthansa non ha senso. Su questo chiediamo chiarezza, il governo si faccia sentire anche a livello europeo, e poi si proceda alla riorganizzazione». Lo Stato ha abbandonato Alitalia a favore di altre compagnie? «Mi sembra evidente. E lo dico da europeista: serve un'azione nazionalista per salvare Alitalia, altrimenti noi consegniamo la nostra possibilità di sviluppo del turismo alle compagnie straniere». Dopo l'oca di cartone cosa ha in mente? «Il gioco dell'oca ha funzionato perché siamo stati convocati da Draghi. È servito a spiegare che ogni volta che si apre un tavolo su una crisi industriale c'è un rimbalzo da un ministero all'altro. Se vogliamo risolvere le crisi, bisogna snellire la burocrazia e creare una cabina di regia alla presidenza del Consiglio che metta insieme tutte le parti coinvolte».

Foto: Pierpaolo Bombardieri, classe 1963, capo della Uil che conta oltre 2 milioni e 200mila iscritti, con l'oca di cartone che ha portato al Mise per sollecitare una cabina di regia unica (LaPresse)

SCENARIO PMI

6 articoli

RAPPORTO CERVED

I piani di sostenibilità fattori di crescita per la manifattura

R.I.T.

Il sistema economico e la finanza si muovono verso la sostenibilità. Il processo, indotto dai consumatori diventati esigenti e dalle politiche europee e nazionali, vede grandi spostamenti di capitali e di intelligenze verso economie più pulite dal punto di vista non soltanto ambientale ma anche etico. Ne è un esempio il dibattito che sta affrontando l'Europa sulla cosiddetta "tassonomia" della finanza davvero sostenibile per distinguerla dalle millanterie di chi vanta virtù ecologiche che ecologiche non sono. C'è però un problema. I grandi flussi finanziari stimolati dalla domanda verde volano alti, volano molto sopra le **piccole e medie imprese** che formano il nerbo produttivo del sistema economico italiano.

È stato questo uno dei temi attorno cui si è snodato ieri il dibattito per la presentazione del Rapporto Italia Sostenibile della Cerved in vista del Piano nazionale di ripresa e resilienza. La mappatura della Cerved considera 280 indicatori di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Ne emergono 17 province eccellenti e 22 province con forti debolezze. Bolzano è la provincia italiana più sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale e Milano è al vertice per sostenibilità economica; nel Sud vince Pescara (29ma nella classifica nazionale). In generale, spicca il solito terribile divario fra il Nord e il Sud, un divario allargato dall'emergenza sanitaria.

Qualche numero dal Rapporto della Cerved. Nel 2020 fondi aperti ed Etf sostenibili in Europa hanno ricevuto 233 miliardi di euro di flussi netti e in Italia c'è un potenziale per i mini green bond di 7,2 miliardi di euro, ma solo poche centinaia di grandi imprese riescono a misurare le loro performance Esg. A causa dell'epidemia potrebbero venire meno 65 miliardi di investimenti delle imprese nel 2020-21.

L'amministratore delegato della Cerved, Andrea Mignanelli, ha chiesto ai suoi interlocutori di proporre le ricette per canalizzare le risorse finanziarie verso progetti sostenibili delle **Pmi**: «È necessario promuovere la rendicontazione Esg e prevedere incentivi a sostegno delle **Pmi**, perché anche loro possano accedere a questi fondi».

Hanno raccolto l'allarme e hanno confermato l'importanza della finanza sostenibile Stefano Barrese (Intesa Sanpaolo), Silvia Candiani (Microsoft), Raffaele Jerusalemi (Borsa Italiana), Giovanni Sandri (Blackrock), Marco Sesana (Generali) e Carlo Tamburi (Enel), con le testimonianze di Maria Paola Chiesi (gruppo farmaceutico Chiesi) ed Enrico Giovannini, ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili.

Per Giovannini, in particolare, è stato un «grave errore» limitare l'obbligo di rendicontazione non finanziaria sulla sostenibilità alle grandi imprese sopra i 500 dipendenti, quattro anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pesa la chiusura dei bar e dei ristoranti. Anche su un colosso dell'acqua minerale da oltre 770 milioni di euro di fatturato annuo come il gruppo San Benedetto: «Il settore Horeca per noi vale più del 50%», spiega il presidente, Enrico Zoppas. Ed è soprattutto per questo che il suo gruppo si appresta a chiudere i conti del 2020 con ricavi in calo del 9-10%. Inevitabile, con la pandemia: «È un segno meno, sì, ma non drammatico - ammette Zoppas - tanto che ci permetterà comunque di mantenere invariato il livello degli investimenti sia nella tecnologia che nella comunicazione». E perché no, consentirà anche al gruppo di guardarsi in giro per qualche acquisizione. Una è stata chiusa proprio la settimana scorsa: San Benedetto si è

portata a casa lo stabilimento Fonte Paradiso di Pocenia, in provincia di Udine, chiuso ormai dal 2017 dopo il fallimento dell'ultima gestione. «Se ci saranno delle opportunità oltre a questa, noi le guarderemo - ammette Zoppas - abbiamo una posizione finanziaria solida, l'indebitamento è inesistente. Un ampliamento, del resto, fa parte della nostra strategia legata all'ecosostenibilità, che prevede uno sviluppo attraverso l'acquisizione di fonti regionali: solo così possiamo ridurre i trasporti e le emissioni di CO2. Ad oggi abbiamo una copertura del territorio nazionale abbastanza forte, quella acquisita la settimana scorsa è la settima fonte in Italia».

La pandemia, sul business delle acque minerali, ha avuto fasi alterne: «A marzo del 2020, con il primo lockdown, andarono bene solo le bottiglie di acqua da 2 litri, la commodity insomma - racconta Zoppas - la gente faceva scorta di acqua nei supermercati. Ne abbiamo vendute tante, ma certo è difficile compensare con quelle tutto il mancato business nei consumi fuori casa. Verso l'estate la situazione si è normalizzata, fino a settembre. Poi siamo tornati di nuovo alle chiusure. Dall'inizio del 2021, invece, il lockdown è sentito in maniera diversa, le persone hanno ricominciato ad andare al lavoro. E questo per noi è positivo».

E sul futuro? Il presidente delle acque San Benedetto è ottimista: il Covid verrà debellato e la ripresa ci sarà, anche sul fronte delle esportazioni. Anche se a complicare la strada verso i mercati esteri ora ci si sono messi i costi dei trasporti. «Una vera e propria speculazione - dice Zoppas - i costi delle spedizioni via container sono triplicati. E questo crea dei grossi imbarazzi. Esportiamo 300 milioni di bottiglie, tutte partono dallo stabilimento centrale di Scorzè, in provincia di Venezia».

Su una bottiglia d'acqua, il costo del trasporto incide parecchio: per l'Italia è del 10%, figuriamoci per l'estero.

L'altra variabile che pesa sulla ripresa del 2021 è quella dell'aumento dei costi delle materie prime: «Il Pet riciclato è materiale ricercato non solo da chi ne fa nuove bottiglie, ma anche dal comparto tessile - spiega Zoppas -. Le bottiglie però si riciclano all'infinito, le fibre tessili no, e di questo le istituzioni devono tenere conto». Così come dovrebbero rivedere la Plastic tax, la cui entrata in vigore è prevista a luglio: «Se venisse confermata, sarebbe un colpo pesante per il settore - dice Zoppas - in questi giorni stiamo portando le nostre ragioni davanti al governo, che ora sembra più sensibile ad ascoltarci. Io sono ottimista, spero quanto meno che la Plastic tax venga rimandata. Del resto, paghiamo già la tassa sulla raccolta del Pet».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Micaela Cappellini

Il bando

Rinascimento Firenze soldi per le start up

Maurizio Bogni

Il meccanismo è collaudato: agli imprenditori si chiede di scommettere soldi propri in un progetto di crescita della loro azienda, la Fondazione CR Firenze eroga una sua quota a fondo perduto (1,5 milioni il plafond totale) e Intesa Sanpaolo mette a disposizione altri 7,5 milioni di prestito d'impatto, sempre con dinamica moltiplicatrice. Stavolta il bando del progetto "Rinascimento Firenze" vuole sostenere piccole e micro imprese intraprendenti e le startup innovative iscritte allo speciale registro della Camera di commercio sulla base dei requisiti previsti da una legge nazionale. a pagina 11 Il meccanismo è collaudato dai precedenti bandi: agli imprenditori si chiede di scommettere soldi propri in un progetto di crescita della loro azienda, la Fondazione CR Firenze eroga una sua quota a fondo perduto (1,5 milioni il plafond totale) e Intesa Sanpaolo mette a disposizione altri 7,5 milioni di prestito d'impatto, sempre con dinamica moltiplicatrice. Stavolta il bando del progetto "Rinascimento Firenze" vuole sostenere piccole e micro imprese intraprendenti e le startup innovative iscritte allo speciale registro della Camera di commercio sulla base dei requisiti previsti da una legge nazionale: dal possesso di brevetti ad una quota minima di fatturato investita annualmente in ricerca e sviluppo. E ce n'è bisogno di questo sostegno. A Firenze, che aspira a diventare capitale di giovane industria tecnologica, le startup iscritte in Camera di Commercio sono solo 181, per giunta in calo nel confronto tra gli ultimi anni pre Covid, mentre solo a Milano ce ne sono 2.300.

Si prova a cambiare passo.

Un contributo al cambio di rotta punta dunque a darlo questo quarto bando di "Rinascimento Firenze" che complessivamente mette a disposizione 60 milioni per i diversi settori economici della città. Le domande possono essere presentate, esclusivamente in modalità online, sul portale www.rinascimentofirenze.it all'interno del quale sono anche contenute tutte le informazioni del bando. La scadenza è il 19 maggio. Soggetto attuatore è la Fondazione per la Ricerca e l'Innovazione (FRI), partecipata da Università degli Studi di Firenze e dalla Città Metropolitana di Firenze, il cui presidente Andrea Arnone ha partecipato ieri alla presentazione online insieme a molte altre autorità.

Le risorse richieste andranno dunque a supportare progetti di continuità e di rilancio da attuarsi nell'arco massimo di 18 mesi, in grado di generare un impatto sociale diretto o indiretto sul territorio. Ai beneficiari - come ha spiegato il direttore generale di Fondazione Crf Gabriele Gori - è richiesto un coinvestimento per un importo pari al 50% del contributo a fondo perduto, che è proporzionato al progetto e va da un minimo di 20.000 a un massimo di 100.000 euro. Il prestito d'impatto erogato da Intesa Sanpaolo potrà moltiplicare fino a cinque volte l'importo del contributo a fondo perduto a condizioni agevolate (durata 10 anni, senza garanzie, interessi 0,4% nominali annui con pagamento in unica soluzione alla scadenza del prestito, e rimborso del capitale in due soluzioni: il 40% al 5° anno e il restante 60% al 10° anno). Sono ammissibili interventi per rilanciare, riorganizzare, implementare la propria attività e per richiamare il personale dalla cassa integrazione, stabilizzare i contratti di lavoro dipendenti e assumere nuovo personale.

«È questo il bando del futuro perché le parole innovazione e sostenibilità accompagneranno la rinascita del Paese», ha detto il presidente di Fondazione CR Firenze Luigi Salvadori. Soddisfatto Raffaello Ruggieri, chief lending officer Intesa Sanpaolo: «La collaborazione con

Fondazione CR Firenze sta producendo numerosi interventi di grande impatto su questo territorio».

Nuovi linguaggi per raccontare passioni, intuizioni e piccole grandi imprese LE STORIE **Da chi molla tutto per la vigna a chi riscopre l'arte del pane**

Sarà un viaggio nella vita dei protagonisti di questo mondo Mese dopo mese narreremo le vicende umane e professionali di 100 grandi dinastie

ANTONIO SCUTERI

ROMA Otto ragazzi pugliesi che lasciano i loro lavori per diventare panettieri. Un giovane giapponese trapiantato in Cile che abbandona tutto per trasferirsi in val Trebbia a produrre vino naturale. Un anziano artigiano che da 50 anni costruisce botti ai Castelli Romani. E ancora: la visione un po' folle di chi decide di allevare bisonti sul lago Trasimeno, il successo imprevisto di due ragazzi che dal nulla creano una catena di hamburgerie, l'estro di un cuoco che inventa un piatto unendo sapori come nessuno aveva mai fatto prima, la tenacia di un'azienda che supera mille difficoltà e conquista un mercato estero. Cosa hanno in comune queste vicende apparentemente così diverse, lontane tra di loro? Qual è il fil rouge che le unisce, e le rende parte di un'unica, emozionante, biblioteca dei sapori? Sono tutte storie. Storie di persone, di passioni, di tentativi e intuizioni, di luoghi e di prodotti, di successi ma anche di fallimenti. Storie che vogliamo raccontare, e che meritano di essere raccontate. Per questo, anche per questo, domani nasce Il Gusto. Per parlare, con gli strumenti del giornalismo contemporaneo, quindi anche multimediale, di ciò che c'è dietro il cibo che mangiamo, il vino che beviamo, i prodotti che acquistiamo, le ricette che cuciniamo, i ristoranti che frequentiamo. Video e podcast Certo, sul sito (e sul supplemento I piaceri del Gusto, che troverete in edicola con la Repubblica e La Stampa giovedì) ci saranno com'è giusto che sia anche l'attualità e le opinioni, i video e i podcast, le inchieste, le indagini di mercato, i sondaggi. Tutto quello, insomma, che rende completo un prodotto editoriale. Ma soprattutto ci sarà la vita, a volte avventurosa a volte ordinaria, dei protagonisti di questo mondo. E il mestiere, a volte innovativo e altre tradizionale, di chi giorno dopo giorno con fatica e tenacia riempie di colori straordinari la tavolozza del gusto italiano e delle tendenze globali. Questo è lo spirito che ci guida, questa è la cultura del cibo che ci piace e che vogliamo raccontare e mettere nero su bianco. Anche con l'ambizione di spronare chi legge a calcare le orme, seguire sentieri meno battuti, andare a provare, incuriosirsi, conoscere e scoprire, trovare tavole e prodotti che magari si nascondono nell'ordinario e sembrano identici a mille altri, ma che in realtà hanno un sapore di fondo che li rende unici e appetibili. Un viaggio nell'Italia del cibo, senza preclusioni, che andrà dall'alto al basso, dal micro al macro. Dal contadino che coltiva un ettaro di terra alla grande cantina che produce milioni di ettolitri di vino, dalla piccola osteria di paese al lussuoso ristorante del famoso chef creativo. Di ognuna di queste storie cercheremo di restituire ai lettori l'essenza, l'umanità, il calore. Con un progetto nel progetto: nella sezione «Le Famiglie del Gusto», mese dopo mese racconteremo le vicende umane e professionali di cento grandi dinastie del cibo italiano. Aziende familiari, spesso centenarie. Imprese a volte ancora in mano ai discendenti del fondatore altre volte «prese in consegna» da altre famiglie, che con i loro prodotti sono riuscite ad entrare nell'immaginario collettivo. Contribuendo a creare quello che, complessivamente, possiamo definire «gusto italiano». E lo hanno fatto attingendo all'enorme giacimento di sapori e culture della tavola che caratterizzano l'identità stessa del nostro Paese. E così facendo i cibi, le bevande e gli utensili che hanno prodotto nel corso della loro storia sono riusciti a influenzare la formazione del nostro gusto alimentare, divenendo al tempo stesso simboli del Bel Paese, contribuendo a creare l'immagine quasi archetipica

dell'Italia nel mondo. Presente e futuro Tutto questo vuole essere Il Gusto. Il racconto dei luoghi, dei sapori, del passato che condisce il presente, delle tradizioni che sono la base di ogni innovazione. Con il piacere di mettere sotto i riflettori tutti quelli che, nei campi o ai fornelli, nei mercati rionali o dietro il bancone di un cocktail bar, compongono il mosaico della cultura gastronomica italiana. Questo è il nostro Gusto, e ci auguriamo che diventi un po' anche il vostro.- © RIPRODUZIONE RISERVATA

MF FOCUS

Indebitamento e capitalizzazione: la strada per ripartire

Incentivi alla capitalizzazione per la crescita degli investimenti

Alcune delle misure varate dal Governo italiano per limitare gli effetti negativi della pandemia da SARSCoV-2 sull'economia hanno aumentato l'indebitamento delle imprese e innescato un'inversione alla tendenza al consolidamento patrimoniale in atto nel periodo pre-pandemia. Ne parliamo con i professionisti di VGN Studio Legale. **DOMANDA.** Quali sono gli effetti delle misure emergenziali sull'economia italiana? **RISPOSTA.** Un recente studio di Confindustria ha stimato che rimborsare il debito accumulato per effetto del ricorso alle misure straordinarie potrebbe assorbire fino al doppio degli anni di cash flow che erano necessari prima della crisi. Il rischio concreto potrebbe essere che l'indebitamento contratto dalle imprese per far fronte alle difficoltà economiche connesse agli effetti indotti dalla pandemia, unitamente al debito preesistente, possa frenare nuovi investimenti e così rallentare ulteriormente la crescita del Paese. È inoltre auspicabile un'ulteriore estensione della attuale moratoria ex lege sui finanziamenti in essere unitamente a misure che, da un lato, garantiscano la sostenibilità del servizio del debito per le aziende e, dall'altro, consentano una transizione da una logica di debito ad una logica di rafforzamento patrimoniale. **D.** Quali sono le possibili alternative allo squilibrio tra debito e capitale? **R.** L'alleggerimento dell'indebitamento finanziario delle imprese tramite incentivi alla capitalizzazione potrebbe essere il punto di partenza per garantire la ripresa economica e incoraggiare gli investimenti. Il "Decreto Rilancio", ad esempio, ha introdotto importanti misure destinate a rinforzare la patrimonializzazione delle società. In particolare, l'articolo 26 del Decreto Rilancio riconosce un credito di imposta pari al 20% delle somme investite, ai soggetti che effettuano conferimenti in denaro (non superiori a 2 milioni di Euro) in esecuzione di aumenti di capitale deliberati da società di capitali e cooperative aventi sede legale in Italia, con ricavi compresi tra 5 e 50 milioni di Euro e che abbiano registrato nei mesi di marzo e aprile 2020 un calo dei ricavi non inferiore al 33% rispetto al medesimo periodo del 2019, a causa della pandemia. Il credito di imposta è riconosciuto anche alle società di capitali o cooperative, nella misura del 50% delle perdite eccedenti il 10% del patrimonio netto, al lordo delle perdite stesse, fino a concorrenza del 30% dell'aumento di capitale di cui sopra. Con il Decreto Rilancio è stato inoltre istituito il fondo denominato "Fondo Patrimonio **PMI**" gestito da Invitalia, finalizzato a sottoscrivere entro il 30 giugno 2021 strumenti finanziari (obbligazioni o titoli di debito) emessi dalle società con sede in Italia con ammontare di ricavi nell'esercizio 2019 tra i 10 e i 50 milioni di euro e meno di 250 dipendenti, a condizione che le stesse abbiano deliberato ed eseguito dopo il 19 maggio 2020 ed entro il 30 giugno 2021 un aumento di capitale a pagamento non inferiore a Euro 250.000 e abbiano subito una riduzione complessiva dei ricavi nei mesi di marzo e aprile 2020 pari ad almeno il 33% rispetto al medesimo periodo del 2019, a causa della pandemia in corso. Le risorse ricevute dal Fondo Patrimonio **PMI** dovranno essere destinate a sostenere gli investimenti o il capitale circolante impiegati in stabilimenti produttivi e attività imprenditoriali localizzati in Italia, oppure per sostenere i costi del personale. Inoltre, dal 1° marzo 2021 è stata avviata la detrazione IRPEF per gli investimenti effettuati dai privati nel capitale sociale delle startup innovative e **PMI** innovative introdotta dall'articolo 38 del Decreto Rilancio. Si tratta della possibilità di portare in detrazione dal reddito il 50% dell'importo degli investimenti effettuati in ciascun periodo di imposta, con un limite massimo di 50.000 Euro per gli investimenti effettuati in startup innovative e di

150.000 Euro per gli investimenti effettuati nelle **PMI** innovative, a condizione che la partecipazione al capitale sociale delle suddette imprese venga mantenuta per almeno tre esercizi e che la startup innovativa o la **PMI** innovativa non beneficino di aiuti " de minimis" per più di Euro 200.000 nell'arco dei tre esercizi finanziari. Per le stesse finalità, potrebbero giovare anche soluzioni che consentano alle imprese di liberare risorse da destinare agli investimenti a fronte della remunerazione del costo per servizi o lavoro autonomo tramite attribuzione di partecipazioni all' equity o strumenti finanziari partecipativi. In particolare, per le startup innovative e per le **PMI** innovative il riferimento è al c.d. " work for equity ", la cui implementazione - ricorrendone i requisiti di legge - determina inoltre vantaggi fiscali per il soggetto percettore in quanto non concorre alla formazione del suo reddito complessivo.

Patrimonio destinato: CDP per le grandi imprese È entrato in vigore il 25 marzo scorso il Decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze n. 26/2021 (Gazzetta Ufficiale del 10 marzo 2021 n. 59) che stabilisce i requisiti di accesso, condizioni, criteri e modalità degli investimenti del Patrimonio Destinato di Cassa Depositi e Prestiti. L'avv. Andrea Vignozzi di VGN Studio Legale* ricorda che tale strumento è riservato a società per azioni (anche quotate) con sede in Italia e fatturato annuo oltre Euro 50 milioni. Gli interventi avvengono tramite partecipazione ad aumenti di capitale o sottoscrizione di prestiti obbligazionari subordinati con obbligo di conversione o convertibili entro il 30 settembre 2021 o sottoscrizione di prestiti obbligazionari subordinati entro il 30 giugno 2021. *VGN Studio Legale è specializzato in ambito societario, commerciale, immobiliare, bancario e finanziario in cui assiste primarie imprese, fondi di investimento e istituzioni finanziarie italiane.

Foto: Milano - Monza - www.vgnlex.com

Foto: Tutti i dati e le informazioni contenuti nel presente focus sono stati forniti dal cliente, che ne garantisce la correttezza e veridicità, a soli fini informativi

La Commissione europea vara i nuovi orientamenti. Strada sbarrata alle delocalizzazioni **L'Ue: più aiuti al Mezzogiorno**

Incentivi maggiorati se toccano green economy e digitale
LUIGI CHIARELLO

Aiuti di stato al Mezzogiorno e alle aree depresse del paese incrementati per raggiungere gli obiettivi delle transizioni economica e digitale. Maggiorazioni e bonus sugli incentivi concessi per le attività collocate in zone di confine e per le aree soggette a calo demografico. Cambia il quadro degli aiuti europei a finalità regionale: quelli per intenderci, in base a cui gli stati Ue possono concedere sostegni di stato per supportare lo sviluppo economico e la creazione di posti di lavoro nelle regioni più svantaggiate dell'Unione, garantendo, al contempo, parità di condizioni tra i paesi Ue. Il tutto in ossequio all'articolo 107 del trattato sul funzionamento dell'Ue. E, in particolare, al paragrafo 3, lettere a) e c). In Italia, le aree interessate sono le regioni Molise, Campania, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna (classificate come zone «a»). Ad esse si affiancano le cosiddette aree «c»: zone individuate in base a parametri ad hoc e in cui non insiste più del 9,99% della popolazione nazionale complessiva. Ieri la commissione europea ha adottato i nuovi orientamenti, tenendo conto del Green Deal Ue e delle strategie europee sull'industria e sul digitale: entreranno in vigore il primo gennaio 2022. I singoli stati membri hanno quindi tempo a sufficienza per preparare le loro mappe di aiuto regionale; possono, per altro, già notificare a Bruxelles e la decisione su di esse non sarà collettiva, ma individuale. L'elaborazione delle nuove linee guida è partita nel 2019; ad essa è poi seguita una consultazione tra tutte le parti interessate sul progetto di testo. Sono stati auditi anche gli stati Ue, le autorità regionali e locali, le associazioni di imprese, i gruppi di interesse, singole imprese e cittadini. Morale: i nuovi orientamenti oggi contemplano correzioni frutto dell'esperienza maturata nell'applicare le norme precedenti. E riflettono le nuove priorità politiche Ue su green e digitalizzazione. Le modifiche alle linee guida toccano diversi fronti. Andiamo con ordine. - La copertura complessiva degli aiuti a finalità regionale: salirà dal 47% al 48% della popolazione Ue. Aggiornato anche l'elenco delle aree classificate come «a assistite» e delle zone «c predefinite», sulla base delle ultime statistiche Eurostat sul Pil (2016-2018) e dei dati relativi alla disoccupazione (2017-2019). I criteri di assegnazione delle aree beneficiarie di finanziamenti sono rimasti invariati, ma gli stati avranno più flessibilità per comporre sulle mappe le rispettive zone classificate come «c non predefinite». In più, avranno più facilità nell'attribuire la qualifica di «zona c non predefinita» ad aree classificate in Giusta Transizione. - Le intensità massime di aiuto: aumenteranno, per sostenere gli obiettivi del Green Deal europeo e della strategia digitale Ue. In pratica, Bruxelles consentirà agli stati di erogare incentivi aggiuntivi per gli investimenti nelle aree svantaggiate dell'Unione. In più, le nuove linee guida prevedono la possibilità di erogare diversi «bonus», cioè maggiorazioni d'intensità degli aiuti. Questi sono riservati: a) alle regioni ultra-periferiche, b) alle zone di confine, c) alle aree di transizione giusta nelle aree più svantaggiate, d) alle aree in cui si registra un calo demografico. - Le **piccole e medie imprese** conserveranno intensità massime d'aiuto più elevate rispetto alle grandi imprese. Le nuove mappe degli aiuti regionali avranno validità per il periodo 2022/27; saranno però soggette a una revisione intermedia nel 2023, condotta sulla base di statistiche aggiornate sugli sviluppi economici. Infine, una più generale operazione di semplificazione ha toccato definizioni e terminologia utilizzate nei nuovi orientamenti, oltre ad alcuni cambiamenti introdotti alla luce del Green Deal e delle strategie Ue. Ad esempio, è stato aggiornato

l'ambito di applicazione settoriale delle linee guida. E sono cambiati i criteri usati per bilanciare l'impatto positivo dell'aiuto col suo effetto negativo su concorrenza e scambi; quest'ultima valutazione (da cui spesso dipende il destino di ogni incentivo erogato) terrà conto anche di effetti positivi e negativi oggi non considerati, come il contributo che ogni agevolazione dà alle transizioni verde e digitale. O le esternalità negative ad essa correlate. Infine, i nuovi orientamenti sugli aiuti regionali conservano forti garanzie per impedire ai paesi Ue di usare denaro pubblico per innescare il trasferimento di posti di lavoro da uno stato dell'Unione all'altro. © Riproduzione riservata

Foto: Orientamenti Ue e allegato su www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

- MITI DA SFATARE

È a destra il vero partito dei lavoratori Usa

Crescono negli Stati Uniti i micro finanziamenti ai repubblicani. Donazioni sotto i 200 dollari che raccontano come la gente comune senta i trumpiani più vicini alle proprie istanze. Il contrario di quel che accade alla sinistra, sostenuta dai grandi gruppi industriali Ipolitici progressisti ricevono danarosi aiuti da Apple, Google e Microsoft L '80% dei 2 milioni raccolti dal deputato Jordan è costituito da piccole offerte

STEFANO GRAZIOSI

- Vi ricordate quando, ai tempi della campagna elettorale di Mitt R o m n e y n e l 2012, i repubblicani erano additati come il «partito dei ricchi»? Ebbene sembra proprio che la situazione stia mutando profondamente. Secondo quanto sottolineato dal Financial Times, gli ultimi documenti resi disponibili dalla Federal election commission mostrano che vari esponenti politici repubblicani hanno ricevuto milioni di dollari in contributi elettorali nel primo trimestre del 2021: milioni in gran parte legati a piccoli finanziamenti dal basso. Tra l'altro, ad aver conseguito i migliori risultati sono parlamentari storicamente vicini a Donald Trump: alcuni dei quali risultano anche probabili candidati alla nomination repubblicana del 2024. Il senatore del Missouri, Josh Hawley, ha raccolto oltre 3 milioni di dollari nei primi tre mesi del 2021, quando, nello stesso periodo dell'anno scorso, si era fermato a 120.000 dollari: dei recenti finanziamenti quasi il 60% proviene da donazioni singole inferiori ai 200 dollari. Situazione positiva anche per il senatore del Texas, Ted Cruz, che, nei primi tre mesi del 2021, ha raccolto 3,6 milioni di dollari rispetto agli 1,6 milioni racimolati nel primo trimestre del 2020: in questo caso, è circa il 70% della cifra complessiva ad arrivare da donazioni singole inferiori ai 200 dollari. Da sottolineare è anche che, oltre ad aver energicamente spalleggiato l'ex presidente repubblicano, entrambi non debbano affrontare campagne elettorali imminenti (il loro mandato in Senato non scade infatti nel 2022). Un altro ferreo sostenitore di Trump come il deputato repubblicano Jim Jordan ha incassato, tra gennaio e marzo, 2,1 milioni di dollari, circa tre volte quanto da lui rastrellato nel primo trimestre dello scorso anno: una cifra considerevole, di cui l'80% è frutto di donazioni sotto i 200 dollari. L'ex addetta stampa alla Casa Bianca e attuale candidata al governatorato dell'Arkansas, Sarah Huckabee Sanders, ha invece raccolto 4,8 milioni dallo scorso gennaio, con il 90% dei contributi che si è attestato, secondo il sito The Hill, attorno ai 100 dollari. La dinamica non riguarda del resto soltanto i repubblicani di strettissima osservanza trumpiana. Stando al sito Axios, i capigruppo al Senato e alla Camera, Mitch McConnell e Kevin McCarthy, hanno per esempio raccolto rispettivamente 700.000 dollari e 1,4 milioni di dollari in piccole donazioni: tutto questo, mentre nel primo trimestre del 2019, si erano fermati, rispettivamente, a 200.000 e 190.000 dollari. Questo poi ovviamente non vuol dire che i piccoli donatori siano esclusivamente concentrati nel Partito repubblicano. Tuttavia ci sono due elementi correlati da notare. Il primo è che i repubblicani storicamente non hanno mai fatto granché leva sulle piccole donazioni dal basso: questo era semmai un cavallo di battaglia della sinistra del Partito democratico. In particolare, l'autodefinitosi «socialista» Berme Sanders finanziò pressoché esclusivamente la propria campagna presidenziale del 2016 a suon di piccoli finanziamenti: un fattore che il senatore del Vermont usò anche come strumento di polemica politica contro la potenza finanziaria di Hillary Clinton. Il secondo elemento da sottolineare è che i grandi colossi aziendali americani stanno abbandonando il Partito repubblicano per sostenere quello democratico. Ufficialmente questo riposizionamento è stato giustificato con l'assalto al Campidoglio dello scorso 6 gennaio e con la contestata riforma elettorale della

Georgia. In realtà, si tratta di una dinamica già in atto da tempo. A settembre, il Financial Times riportò, per esempio, come grandi società operanti nei settori immobiliare, assicurativo e dei servizi finanziari avessero iniziato a spostarsi significativamente verso l'asinelio: se nel 2016 appena il 35% dei loro finanziamenti elettorali complessivi erano rivolti ai dem, nel 2020 la quota era salita al 45%. Tutto questo, senza trascurare il pesantissimo appoggio economico fornito da alcuni importanti settori industriali e tecnologici americani all'asinelio durante l'ultima campagna elettorale: a partire dalla Silicon Valley. In tal senso, risulta istruttivo il caso del senatore dem, Raphael Warnock, il vincitore di uno dei due ballottaggi della Georgia che, nel primo trimestre di quest'anno, ha raccolto l'astronomica cifra di 5,7 milioni di dollari. Ebbene, la Federal election commission, in riferimento al ciclo 2021-2022, ha riportato che, pur contando anche su piccoli finanziamenti, il suo comitato avrebbe ricevuto danarose donazioni da parte di dipendenti di Google, Apple, Microsoft, Amazon, Airbnb, Netflix e Facebook. Insomma, mentre i potenti Ceo del cosiddetto « woke capitalism » continuano a convergere sui dem, l'elefantino si sta progressivamente rafforzando nei piccoli finanziamenti dal basso, dimostrando una significativa vicinanza alle classi lavoratrici e alle **piccole e medie imprese**. Ma dimostrando soprattutto che, oggi, il partito del big business è sempre più quello democratico. -